**Extract from article by Alessandra Molinari: *La Sicilia tra V e X secolo: ville, villaggi, città e post-città. Stabilità, sviluppo o recessione?***

A questi scarni dati archeologici possiamo aggiungerne tuttavia altri. I sigilli attestanti la presenza di funzionari statali bizantini continuano fino al IX secolo e da ca. il 700 testimoniano dell’avvenuta trasformazione in *thema* della provincia siciliana. La monetazione siciliana (oro e bronzo) rappresentò la più importante emissione provinciale dell’impero. Sembrerebbe oramai accertato che zecca di Siracusa sarebbe stata chiusa soltanto nell’878. I movimenti inflanzionistici rimasero contenuti per tutto l’VIII secolo, con una precipitazione soltanto nelle ultime emissioni di IX secolo. La circolazione della moneta al di fuori dell’Isola sarebbe esigua verso est e più consistente nell’area tirrenica, mentre il sito più a nord nel quale sono state trovati aurei siciliani sarebbe in Norvegia[[1]](#footnote-1). Per quanto riguarda invece la distribuzione interna dei rinvenimenti monetali, abbiamo già accennato più sopra come sembrerebbe che anche alcuni siti rurali non siano rimasti del tutto estranei alla circolazione monetaria[[2]](#footnote-2). I dati sono qui però veramente provvisori.

Le fonti scritte ci segnalano ulteriori elementi significativi[[3]](#footnote-3): nella prima metà dell’VIII secolo si intensificarono le scorrerie da parte musulmana e verso il 740 si avvicinarono molto ad un vero e proprio tentativo di conquista. Il subentrare di problemi interni nel Nord-Africa concesse poi alla Sicilia un lungo periodo di tregua. Le fonti scritte sono poi concordi nell’indicare un forte potenziamento del controllo navale bizantino intorno all’Isola e la costruzione di fortezze. In generale si avvertirebbe con chiarezza la preoccupazione, da parte degli imperatori bizantini, di gestire al meglio e nel modo più diretto la riscossione dei tributi. Un altro aspetto centrale della storia di questa parte del Mediterraneo è quello che riguarda il conflitto tra gli imperatori isaurici ed il papato di Roma. Senza scendere nei dettagli di questa questione, si può ricordare come il contributo più recente[[4]](#footnote-4) collochi l’effettiva perdita dei patrimoni siciliani della chiesa proprio negli anni centrali dell’VIII secolo, con conseguenze profonde nell’economia romana: dal crollo della disponibilità di metalli preziosi alla necessità di provvedere nell’ambito dei territori laziali all’approvvigionamento di Roma (fenomeno questo ben leggibile archeologicamente nel Lazio). Infine, volevo ricordare come il recente saggio di Mc Cormick[[5]](#footnote-5) che utilizza anche fonti quali le vite dei santi o il diffondersi delle pestilenze, sostenga la centralià della Sicilia in quella che nell’VIII dovette rimanere la principale rotta est-ovest del Mediterraneo (“the Ancient trunk road”). In particolare la grande epidemia di peste della metà dell’VIII secolo sarebbe giunta a Costantinopoli dalla Sicilia.

A mio parere a questo punto, anche per tentare di riassumere i diversi temi sollevati, esistono alcune alternative esplicative, che rimangono tuttavia abbastanza aperte. Il primo problema è quella della comprensione della natura degli scambi testimoniati ad es. dalle anfore globulari o dalla circolazione delle monete. In primo luogo rimane da chiarire in quale misura ed in quali forme Bisanzio era ancora in grado, nel corso dell’VIII secolo, di influenzare in modo consistente i traffici mediterranei. Fenomeni quali il ridimensionamento della popolazione di Costantinopoli, la territorializzazione dell’esercito, le forme di esazione fiscale (incidenza dell’aderazione e della circolazione monetaria) sono tutti aspetti che possono essere stati determinanti nella riduzione della circolazione di merci favorita dai bisogni dello stato[[6]](#footnote-6). Nello stesso periodo Roma, anch’essa ulteriormente ridimensionata nel numero di abitanti, andò riorganizzando il territorio agricolo del Lazio. Questo non vuol dire affatto che gli scambi, anche di derrate, o alcune importanti rotte di comunicazione dovettero cessare. Cambiò però certamente la natura e l’intensità degli scambi interregionali e quindi la loro rilevanza economica. I fenomeni legati alla produzione ed alla distribuzione di anfore globulari e le interpretazioni che ne sono state date sono significative rispetto a questo problema. Bisogna subito chiarire che queste preziose testimonianze materiali necessitano ancora di precisazioni cronologiche (specialmente verso il basso) e relative all’individuazione dei diversi centri di produzione ed al raggio di distribuzione dei rispettivi prodotti. C’è chi vede nella relativa standardizzazione delle capacità (25-30 litri, pari alla razione media mensile di vino dei soldati) e della forma, nonchè nella derivazione da modelli anforici orientali, il riflesso di flussi di merci ancora gestiti dallo Stato bizantino e alimentati dalla esazione fiscale[[7]](#footnote-7). Non tutti i contesti e non tutte le cronologie si prestano tuttavia a questa spiegazione. Ad esempio, nei casi dei ritrovamenti di Malta (numerosissimi)[[8]](#footnote-8) e del porto adriatico di Comacchio[[9]](#footnote-9) gli autori hanno invece sollevato autonomamente l’ipotesi, per i rispettivi centri portuali, di una funzione simile a quella degli *emporia* dell’Europa settentrionale. Di pari interesse anche le considerazioni fatte di recente in merito alle anfore globulari prodotte a Otranto, nelle fornaci scavate in Contrada Mitello: sembrerebbe prevalente la loro circolazione in ambito regionale[[10]](#footnote-10). Un ulteriore elemento che è stato sottolineato di recente è il problema della circolazione monetaria in relazione agli scambi attestati dalle anfore (ad es. nella zona alto-adriatica). Nell’area peninsulare italiana, nel periodo qui considerato, l’uso della moneta ai diversi livelli dello scambio sembrerebbe in generale ridottissimo[[11]](#footnote-11). Questo dato lascerebbe aperti molti interrogativi sulle modalità degli scambi attestati dai ritrovamenti ceramici.

Per concludere con questa fase e tornando quindi alla Sicilia, si può notare come il registro archeologico non parli in maniera univoca e sembrerebbe proporre un quadro alquanto differenziato anche per ambiti microregionali. Le anfore globulari sarebbero rigorosamente di importazione e si accompagnerebbero ad un’economia almeno in parte ancora monetaria, ma non si troverebbero in tutti i tipi di sito (come avveniva invece ancora nel VII secolo per le anfore africane ed orientali). La persistenza di un sistema statale articolato e di una aristocrazia di funzione sarebbero testimoniati tra le altre cose dalla continuità dei sigilli plumbei. Le residue aristocrazie potrebbero anche essere tra i possibili committenti dei pochi esemplari di ceramiche a vetrina pesante di importazione.

Un problema è comunque costituito dal forte calo del numero dei siti visibili. Dal momento che sembrerebbe senz’altro da escludere una generale trasformazione dell’habitat (concentrazione sulle alture) credo non si possa negare un forte ridimensionamento della popolazione, sicuramente aggravato dalla peste della metà dell’VIII secolo. Un ulteriore motivo può senz’altro essere quello della nostra ancora non elevata capacità a riconoscere gli indicatori materiali per questo secolo. Infine è anche possibile che in alcune zone (ad esempio nelle terre appartenute un tempo alla chiesa di Roma) si siano create le condizioni per la definizione di comunità contadine relativamente autonome. Ora, ad esempio, la pratica dell’archeologia altomedievale in Toscana ha dimostrato quanto sia difficile cogliere le testimonianze materiali di queste “peasant based societies”. Richiede interessi specifici, strategie di scavo pluriennali, datazioni al C14, ecc.[[12]](#footnote-12). In Sicilia, possiamo al momento solo non escluderne la presenza, anche sulla base degli sviluppi dei secoli successivi. Rispetto agli insediamenti rurali rimane infine veramente difficile leggere l’impatto che avrebbe avuto la “territorializzazione” dell’esercito in seguito alla riforma tematica, non avrebbe comunque causato un “incastellamento generalizzato”, come da taluni ipotizzato[[13]](#footnote-13). Questo non vuol dire che non si possano identificare *kastra* fondati in questo periodo, ma, a quanto oggi visibile, con caratteristiche prevalentemente militari e soprattutto senza un impatto significativo sulla organizzazione complessiva dell’habitat.

Riassumendo i nostri dati all’estremo, seppure nell’ambito di una relativa tenuta delle sue principali strutture sociali e politiche, la Sicilia dell’VIII secolo dovette comunque risentire della definitiva trasformazione della scala dell’economia del Mediterraneo e del diffuso indebolimento delle sue aristocrazie[[14]](#footnote-14).

La Sicilia islamica

Al momento della conquista musulmana, iniziata come è noto nell’827, la Sicilia dovette vedere pertanto la probabile coesistenza delle residue strutture statali bizantine, ma forse anche, in alcune zone, di comunità contadine coese e relativamente autonome. La conquista fu tardiva rispetto alla grande avanzata islamica e a lungo incompleta. Le conoscenze archeologiche sono assai labili per il IX secolo e decisamente più abbondanti per il X secolo.

Cominciamo dai contesti ceramici. Sul periodo compreso tra il IX e la prima metà del X secolo solo da pochissimo tempo comincia a farsi luce e qualsiasi generalizzazione sembrerebbe prematura. In questa fase cruciale della storia siciliana sembrerebbero per altro accentuarsi le differenze subregionali, in particolare tra la Sicilia occidentale e quella orientale, ma anche tra alcuni contesti urbani (ad es. Taormina e Catania) e quelli rurali. In ambito prevalentemente rurale, nella Sicilia sud-orientale, sono ormai state individuate con una certa frequenza le casseruole fatte a mano, con decorazione incisa a “stuoia”, con cotture riducenti, la cui forma trova tuttavia, a mio parere, degli antecedenti nelle casseruole di produzione locale dell’VIII secolo[[15]](#footnote-15). La loro affermazione sembrerebbe quindi legata ad un cambiamento nei modi di produzione piuttosto che essere indizio dell’arrivo di popolazioni alloctone. Sempre in ambito rurale è accertata poi la presenza di ceramica acroma depurata, ben tornita, di produzione artigianale (brocche con ansa solcata), per la quale tuttavia non sono ancora del tutto chiari gli ambiti produttivi. Più articolati sembrerebbero, poi, alcuni contesti urbani, in particolare a Taormina sono attestate in associazione: ceramica dipinta a bande rosse, che potrebbe essere di produzione locale, scaldavivande a vetrina pesante (di incerta origine, ma molto simili agli esemplari della Crypta Balbi di Roma) e anfore piriformi (del mediterraneo orientale o dell’Italia meridionale). Non si può escludere che l’evidenza di questa città possa essere legata alla sua più lunga permanenza nell’orbita politica bizantina, che avrebbe facilitato anche una maggior durata di canali di scambio culturali e materiali.

Ancora pienamente nella “tradizioni mediterranea tardoantica” sono anche i contesti della prima metà del X secolo, individuati soprattutto a Palermo[[16]](#footnote-16), caratterizzati, a differenza di Taormina, da una pressoché totale autarchia. Nel campo delle forme prodotte si segnalano come novità formali e funzionali nel contesto siciliano soltanto le lucerne a cupola del cosiddetto tipo “vandalo” ed anche i vasi da noria. Questi ultimi in modo particolare sono legati all’uso appunto nelle norie per sollevare l’acqua dai pozzi e sono ben noti nel mondo islamico.

Nella seconda metà del X-inizi XI secolo si verifica invece un più forte e deciso cambiamento nell’ambito della ceramica locale per quanto riguarda i repertori formali ed anche le tecniche di esecuzione[[17]](#footnote-17). Particolarmente evidente è l’affermazione delle nuove ceramiche dipinte in policromia sotto vetrina, che sin dalle primissime produzioni locali mostrano di essere eseguite con grande abilità tecnica. L’assenza di sperimentazioni locali, nei secoli precedenti, e la totale novità nelle tecniche esecutive e nel gusto formale e decorativo sembrerebbero quindi testimoniare l’immigrazione di vasai da altre aree del mondo islamico (molto probabilmente dall’Ifriqiya). Le nuove ceramiche di qualità venivano prodotte sia in ambito urbano (ad es. Palermo, Mazara del Vallo, Agrigento), sia in officine situate all’interno dei villaggi rurali (ad es. nell’area della villa del Casale, presso Piazza Armerina[[18]](#footnote-18)). In questo periodo è interessante, inoltre, notare come i corredi ceramici presenti in città, non siano sostanzialmente diversi, in termini qualitativi e quantitativi, da quelli dei villaggi rurali[[19]](#footnote-19) (sui quali vedi *infra*). Inoltre, seppure con alcune differenze, il repertorio tecnico, decorativo e formale delle ceramiche sembrerebbe piuttosto uniforme in tutta l’Isola, sia cioè nelle aree che sappiamo essere maggiormente conservative quanto agli usi linguistici (il Valdemone), sia in quelle più profondamente arabizzate[[20]](#footnote-20). Si sottolinea infine la scarsissima incidenza delle ceramiche di importazione, anche in ambito urbano, mentre alcune produzioni siciliane tendono ad avere una circolazione anche extraregionale.

Sul significato da attribuire a questi decisi cambiamenti delle produzioni ceramiche si possono proporre molte considerazioni, possiamo al momento sottolineare come essi si possano inquadrare in una generale adesione della cultura materiale alla *koinè* del *dâr al-islam* senza che questo voglia necessariamente essere un generale indizio di islamizzazione (ad es. linguistica, religiosa, ecc.)[[21]](#footnote-21). Le innovazioni tecniche e la qualità eccellente dei nuovi prodotti si collocano comunque nell’ambito dello sviluppo economico e demografico della Sicilia, che si coniuga con la grande circolazione di tecniche e di idee che caratterizza anche altre aree del mondo islamico specialmente in questo periodo.

1. Cf. Morrisson 1998 e più in generale sulla situazione italiana in questo periodo Rovelli c.s. [↑](#footnote-ref-1)
2. Cf. la bibl. citata alla nota 22. [↑](#footnote-ref-2)
3. In generale sui temi elencati qui di seguito si rimanda da ultimo a Prigent 2004, id. 2008, con bibl. [↑](#footnote-ref-3)
4. Si rimanda sempre a Prigent 2004. [↑](#footnote-ref-4)
5. Cf. McCormick 2001 ed anche id. 1998 [↑](#footnote-ref-5)
6. Su questi temi si veda ad es. Haldon 2000, Prigent 2008 e Wickham 2009, pp. 348-371. [↑](#footnote-ref-6)
7. Cf. Prigent 2006a, pp. 296-297. [↑](#footnote-ref-7)
8. Cf. Bruno 2004, inoltre Cutajar c.s., di diverso parere sull’evidenza maltese è invece Prigent 2008, p. 00. [↑](#footnote-ref-8)
9. Cf. Gelichi *et al.* 2006, in particolare sulle anfore le pp. 38-40 [↑](#footnote-ref-9)
10. Cf. Imperiale c.s. [↑](#footnote-ref-10)
11. Cf. Rovelli c. s. [↑](#footnote-ref-11)
12. Cf. ad es. Valenti 2004; inoltre gli atti del convegno curato da Brogiolo *et al.* 2005 ed in particolare le conclusioni di R. Francovich e C. Wickham. [↑](#footnote-ref-12)
13. Cf. Cracco Ruggini 1980, p. 39; Maurici 1992. [↑](#footnote-ref-13)
14. Su questi temi si rimanda alla estesa e lucida sintesi di C .Wickham (2005). [↑](#footnote-ref-14)
15. Sulle ceramiche di questo periodo cf. soprattutto Arcifa 2004a-b, ead. 2010, dove l’autrice considera invece la possibile influenza di modelli adriatici. [↑](#footnote-ref-15)
16. Cf. Arcifa, Lesnes 1997; Pezzini 2004. [↑](#footnote-ref-16)
17. Su questi temi si rimanda a Molinari 1992; ead. 1994b; 1995; 1997a; 2007, cf. anche Ardizzone 2004b, per un diverso parere. [↑](#footnote-ref-17)
18. Per i vecchi e nuovi scavi in questo sito si rimanda a Pensabene, Sfanemi 2006 e a Pensabene, Bonanno 2008 [↑](#footnote-ref-18)
19. Su questo tema in particolare si rimanda a Molinari 2007. [↑](#footnote-ref-19)
20. Su questo tema cf. da ultimo Molinari c.s. a, con bibl. [↑](#footnote-ref-20)
21. Su questi temi cf. Molinari c.s.b [↑](#footnote-ref-21)